



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Da *Satiricus*, il blog di **Samuele Becci** che guadagna la nostra menzione, riprendiamo le considerazioni schmittiane che trovate a fianco; segue un invito alla lettura di **Armando Ermini** e concludono con un'altra sassata ben assestata, che stavolta facciamo nostra, quei capi ameni degli **Ultimi fiorentini**.

INDICE

- 1 Siti freschi: *Satiricus*.
- 1 *Il Grande Inquisitore*. (Samuele Satiricus Becci)
- 5 Invito alla lettura: *Il delirio e la speranza*. (Armando Ermini)
- 7 Il sasso di Dante: *Benigni nel contesto*. (Gli ultimi fiorentini)



È INCORAGGIANTE vedere come tanti blog dell'area che potremmo definire di resistenza alla modernità nichilista, siano curati da giovani e giovanissimi. Tra questi da segnalare è *Satiricus*, il blog di Samuele Becci all'insegna di Groucho Marx e del suo sigarone, che spesso tratta argomenti molto vicini ai nostri consueti, come nell'articolo che abbiamo selezionato.



Il Grande Inquisitore.

DI SAMUELE SATIRICUS BECCI

Fonte e ©: www.satiricus.wordpress.com, 28 marzo 2013.

MANIE di grandezza. Fissazioni quantitative. Razionalità divorziata dalla teologia — quella vera — e sodomizzata dalla scienza e dalle sue misure. È così che nasce un mito: il Grande Inquisitore. Di cui oggi parliamo, in quattro capitoli, con l'utopia di congedarcene definitivamente. Da bravi cattolici.

DE MONTICELLI: TUTTI IN DIFESA DELL'UNICITÀ.

Nel passo che segue Roberta De Monticelli lo interpreta come l'avversario dell'unicità della coscienza. E non lasciamoci ingannare dal fatto che qui si depreca l'omicidio di Terry Schiavo — in altri testi la medesima autrice difenderà il diritto al suicidio di Welby —, perché appunto a dover esser difesa non è la verità in quanto essa può e deve mantenere di oggettivo e condiviso, ma solo il primato indiscutibile della coscienza del singolo.

Del racconto di Dostoevskij si prende l'inciso:

Invece di solidi fondamenti capaci di tranquillizzare la coscienza dell'uomo una volta per sempre, Tu hai voluto che con libero cuore... l'uomo scegliesse lui stesso cosa fosse bene e cosa fosse male

da cui si traggono le considerazioni congruenti:



L'attualità di questa pagina si constata ogni volta che si vede quanto facilmente l'opinione pubblica si lascia guidare dell'Ideologia, il cui mestiere (di qualunque ideologia si tratti) è precisamente quello di fornire soluzioni bell'e pronte, evitando il faticoso esercizio della facoltà di discernere. (p. 102)

Salta agli occhi il bisogno di generalità asseritorie, che persino in un caso come questo la vince sulla percezione dell'individualità e dell'unicità di un semplice smarrito volto umano.

Il Grande Inquisitore ride trionfando (p. 104) (Roberta De Monticelli, *Nulla appare invano*, Baldini Castoldi Dala, Milano 2006.)

☞ MANCUSO: L'IMPORTANTE È PRENDERE ROMA.

Nel suo *Obbedienza e libertà*, Mancuso dedica al nostro un intero capitolo, «La teologia politica del Grande Inquisitore», in cui viene messo alla sbarra il «delicato rapporto tra potere ecclesiastico e verità», dalla disamina storica del quale emergerebbe che

la repressione della libera ricerca della verità è stata un elemento costitutivo non solo dell'istituzione Chiesa in quanto fenomeno sociale e politico, ma anche della configurazione della sua dottrina e della sua spiritualità. (p. 48)

(Vito Mancuso, *Obbedienza e libertà*, Campo dei fiori, Roma 2012.)

In questo caso il cardine argomentativo sta nella ricostruzione delle forze che reggono il cattolicesimo:

Esistono sulla terra tre forze, le uniche tra forze capaci di vincere e soggiogare per sempre la coscienza di questi deboli ribelli al fine di renderli felici — sono il miracolo, il mistero, l'autorità. (pp. 50-51)

Ovviamente il Gesù del romanziere russo ha rifiutato tutte e tre le risorse, differente-

mente dall'Inquisizione cattolica. Il Grande Inquisitore di Mancuso, forse anche a ragione della posizione anomala e della sensibilità peculiare di questo ex sacerdote ambrosiano, è *un'icona dell'antiromanità per eccellenza*; senza neppure più le sfumature filosofiche universali della lezione eccentologica demonticelliana. A ragione Mancuso riconosce che nella *Catholica* vige «il principio autorità», *a torto lo considera dialetticamente alternativo* (ricordiamo che Mancuso esordisce come teologo hegeliano) *alla verità e alla libertà*.

Specularmente si ricava il senso e la missione di Gesù di fronte a questo truce Giudice terreno. Si prende a criterio ermeneutico il parere dell'ateo Ivan:

Se davvero ce la farò ad amare, sarà soltanto nel tuo ricordo. Mi basterà sapere che sei qui, da qualche parte, e non vorrò ancora smettere di vivere. (p. 53)

E si traggono le fila della questione:

La vera fede in Dio deve fare solo questo, stare accanto agli uomini e ricordare con la propria vita e con il minor numero di parole possibili che questa esistenza può avere un senso e che questo senso è l'amore, e generare così nelle anime sfiduciate voglia di vivere. (*Ibidem*)

La vera fede è quella degli atei; ha la funzione di un antidepressivo (un Prozac teologico); vive di silenzi (che Mancuso nella sua grafo-mania subito tradisce); consiste in un autoconvincimento francamente né solido né sicuro.

Ovviamente, poste simili premesse, non possono che venirne pessime conclusioni. L'autore lo riconosce.

L'opposizione sistematica tra libertà e appartenenza alla Chiesa Cattolica, dichiarata da Dostoevskij, durante il Novecento si è andata dilatando, e ha generato la diffusissima idea di

una opposizione sistematica tra libertà ed esperienza spirituale. Occorre sfatare questo luogo comune.

Eh già, non è che occorra confutare l'invenzione letteraria antiromana dello scrittore ortodosso, prospettiva parziale e forzata dalla cui menzogna — come da ogni menzogna — derivano frutti marci; no, bisogna tenere l'odio anti-cattolico, ma salvare il resto. *Lasciamo l'eretico Mancuso a questa sua fatica disperata*, senza manco più la soddisfazione di poter attestare la propria sincerità nella forma eroica di qualche rogo — no, a lui resti solo l'attesa annoiata della teologia del Prozac.

☞ CACCIARI: TEOLOGIA POLITICA, KATECHON E MITOMANIE.

E infine un terzo autore, curiosamente anche lui approdato all'Ateneo del San Raffaele, più intrigante dei precedenti: Massimo Cacciari. Trovo una sua lettura del Grande Inquisitore incastonata nella riflessione teologico-politica sul katechon. Il katechon, il potere che frena, al confine tra Cristo e Anticristo, è lì che si colloca l'Inquisitore. Delle tre, certamente la lettura più profonda e radicale, comunque aperta all'idea che il freno demorde, e che allora l'Apostasia potrà dilagare.

L'anticristicità che l'Inquisitore professa è rigorosa. (p. 102)

Non nega la divinità del Cristo. Ma *nega il Cristo punto e basta*.

L'anticristicità diviene per lui condizione dell'agire catecontico. (p. 103)

L'unico modo per frenare l'Apostasia è frenare Cristo. Cristo infatti è la causa di quel declino che porterà all'Apostasia.

È dal *nomos* della croce che una tale energia si sprigiona inesorabilmente. Quel *nomos* spalanca l'abisso della libertà in cui l'uomo, in-

salvabile in-fante, non può che precipitare. (*Ibidem*)

In alternativa si concepisce l'azione dell'Inquisitore

Egli impersona il movimento per cui il katechon si supera... Katechon si traduce per lui in potere coercitivo, aperto a nulla, poiché in nulla si trascende, in nulla è redimibile, la natura stessa dell'esserci. (p. 104)

Questa disperazione circa la redimibilità dell'uomo produce una simile figura storica — L'inquisitore non è un legatus dell'*Antikeimenos*, «viene da noi» (p. 105) — che sta dalla parte dei dèmoni proprio fingendo di esserne il più radicale oppositore. (p. 104).

Ovviamente *l'Inquisitore è destinato a fallire*. Incapace di «ritardare» l'effetto cristico dell'exasperazione della libertà, si scopre sempre e solo «in ritardo», e comunque sottoposto al giudizio spiazzante di Cristo nel Suo bacio. (cf. p. 106)

Nulla intuisce di poter fare per arrestare il giudizio. Esso verrà, e gli suonerà profondamente ingiusto. Perché il metro su cui verrà formulato è per lui profondamente estraneo alla natura dell'uomo e della sua storia. (p. 107)

(Massimo Cacciari, *Il potere che frena*, Adelphi, Milano 2013.)

Cacciari è d'accordo con De Monticelli: l'Inquisitore ha paura della libertà anomica suscitata dal prorivoluzionario Cristo.

Mancuso invece si perde nelle secche di un'apologetica anticattolica molto superficiale e strumentale.

☞ SCHMITT: UNA VIA DI USCITA, DALLA GIUSTIZIA ALLA GLORIA.

Sui tre autori però urge imporre la lettura virile di Carl Schmitt. Virile e soprattutto cattolica, cioè capace di penetrare l'intenzionali-

tà cattolica e di leggerla in se stessa, e non invece enfatizzandone in modo artefatto le sbavature.

Il grande tradimento che si imputa alla Chiesa Romana è proprio che non concepisce Cristo come un privato né il cristianesimo come affare privato e puramente interiore, facendone anzi una istituzione formale e visibile. (p. 63)

Fatti saltare la De Monticelli e Mancuso in tre righe e un toc, Schmitt può dedicarsi a una demolizione ante litteram di Cacciari.

Come ogni imperialismo universale, anche la Chiesa, se consegue il proprio fine, porterà al mondo la pace, ma appunto in ciò una paura ostile alla forma vede la vittoria del demonio. (*Ibidem*)

La soluzione radicale è sconfessare Dostoevskij, grande genio, riportando in primo piano la questione prima: il prosatore russo non è cattolico, non ragiona da cattolico e non capisce il cattolicesimo. Ben che vada vi proietta sopra i suoi propri sospetti ortodossi e antiromani, mal che vada vi proietta di peggio.

Qui Dostoevskij, con grande violenza, ha proiettato sulla Chiesa cattolica il proprio potenziale ateismo. Per il suo istinto fondamentalmente anarchico — che è sempre ateo — ogni potere era qualcosa di malvagio e d'inumano. (p. 64)

Schmitt stesso riconosce i rischi insiti nell'esercizio di potere ecclesiastico, ma pure guarda oltre, guarda al valore che tale potere rappresenta e tutela semplicemente essendo se stesso.

Nella dimensione temporale la tentazione del Male, che è presente in ogni potere, è senza dubbio perenne, e l'opposizione fra bene e potere è superata, senza residui, soltanto in Dio; tuttavia, il volersi sottrarre a quell'opposizione, rifiutando ogni potere mondano, sarebbe la peggiore inumanità. (*Ibidem*)

Ciò posto, *bisogna pur fare i conti con la totale distorsione della razionalità delle masse*, con l'imporsi di un gusto psicologico e culturale che tende pervicacemente a fraintendere il cattolicesimo, anche a costo di insistere su letture grottesche del Cristo.

Una sensibilità oscura e ampiamente diffusa sente la freddezza istituzionale del cattolicesimo come malvagia, mentre l'informe enormità di Dostoevskij è percepita come vero cristianesimo. Ma ciò è banale, come tutto quello che resta prigioniero della sensibilità e della sensazione; e non si vede neppure quanto poco cristiana sia la teoria che Cristo — fra la Sua esistenza terrena e il Suo glorioso avvento il giorno del Giudizio — possa apparire una o più volte fra gli uomini, per così dire a mo' d'esperimento. (*Ibidem*)

Che dunque? Dovremo arrenderci all'alternativa sterile tra un gout dé modernité ciecamente anticattolico, e una ripetizione del secco imperativo giuridico dei romani? No, Schmitt va oltre. E propone un *antidostoevskij*, un autore alternativo, non meno acuto ma più veracemente petrino.

Con maggior concisione di Dostoevskij e tuttavia con una latitudine d'orizzonte infinitamente più ampia, lo spirito di un cattolico francese ha inventato un'immagine che racchiude tutta la tensione di quell'antagonismo fra giustizia e splendore glorioso e che contemporaneamente (con la formulazione di un appello rivolto contro il giudizio di Dio) spinge dialetticamente la giustizia all'estremo, conservando la categoria giuridica proprio con l'introdurre formalmente una sentenza e un appello. Ernest Hello ha avuto il coraggio di dipingere un'incredibile scena del Giudizio universale: una volta che il Giudice del mondo ha emesso la propria sentenza, un dannato, carico di delitti, se ne starà fermo e, fra l'orrore dell'universo, dirà al giudice: «*j'en appelle*». «A queste parole si spengono le stelle». Ma

nell'idea del Giudizio universale è implicito che le sue sentenze siano assolutamente definitive, «*effroyablement sans appel*». «A chi ti appelli, contro il mio giudizio?», gli chiede Gesù Cristo, il Giudice; in un tremendo silenzio il dannato risponde: «*j'en appelle de ta justice à ta gloire*». (p. 65)

(Carl Schmitt, *Cattolicesimo romano e forma politica*, Il Mulino, Bologna 2010.)

C'è una buona notizia per tutti: di Dostoevskij si può fare a meno. E del Grande Inquisitore, di Cacciari, Mancuso, De Monticelli. E si può essere fieramente ed autenticamente cattolici. Oggi e «di oggi».

SAMUELE SATIRICUS BECCI



DI ARMANDO ERMINI

STORIE di padri separati, raccontate agli autori del libro e da questi trascritte per cercare di far capire il dramma vissuto da tanti uomini. Se lo scopo era quello di far entrare il lettore nelle tragedie personali oltre le schermaglie giuridiche e l'indifferente facilità con cui i giudici deliberano, oltre i pregiudizi culturali per cui i figli sono in primo luogo della madre, oltre i rancori di cui sono intessuti tanti rapporti affettivi che si rompono, per quanto mi riguarda c'è riuscito benissimo. Il libro comunica un grande senso d'angoscia ed anche di rabbia, in più direzioni. Com'è possibile, viene da pensare, tanta fiduciosa ingenuità in quegli uomini che sul rapporto con la propria compagna hanno investito tutto, ben oltre a ciò che una «normale» prudenza avrebbe richiesto di fronte a segnali che pure, emerge dal libro, erano già visibili prima della consumazione del disastro? E com'è possibile tanto accanimento da parte femminile, senza un briciolo di pietà e di rispetto verso quegli uomini, e soprattutto senza tenere in alcun conto che ad un figlio il padre è necessario anche se è un uomo imperfetto, come probabilmente sono la maggior parte dei protagonisti di quelle storie, ma non soltanto loro? Ed ancora, com'è possibile la pressoché totale identità di vedute fra madri e legali da una parte e dall'altra giudici e servizi sociali, che pure dovrebbero tutelare l'infanzia?

Alle volte, leggendo il libro, verrebbe da pensare ad esagerazioni, a storie portate al limite del paradosso e dell'incredibilità. Non esiste però nessuna ragione logica per non crederci. Chi è attento alle cronache lo sa bene. Non sono le prime e non saranno le ultime, diverse l'una dall'altra ma tutte convergenti, tutte somiglianti nella loro struttura e nel modo con il

quale si muovono sulla scena gli attori coinvolti: padri, madri, nonni, giudici e via elencando.

Il libro ci comunica ancora un'altra cosa, alla fine la più importante. I figli, il bisogno di stare con loro, l'esigenza di vivere la paternità, sono il filo che tiene attaccati questi uomini alla vita, ciò che impedisce alla gran parte di loro di cedere alla disperazione dell'abbandono, alla povertà materiale e alla solitudine psichica in cui sono stati precipitati improvvisamente. È questo che alla fine riscatta quegli errori, quelle troppe ingenuità e, perché no, anche la superficialità che, leggendo le storie, istintivamente viene da attribuire a quei padri. È questo che fa gridare all'ingiustizia e induce a riflettere razionalmente e lucidamente sul senso ultimo di queste situazioni, numerosissime e ripetitive. Le associazioni di padri e genitori separati, nel libro è citata «Papà separati in Liguria» ma ne esistono molte altre, qualche volta purtroppo in competizione, hanno fatto molto, moltissimo, in svariati campi: da quello legislativo (ricordo solo la legge per l'affido condiviso), al sostegno psicologico e legale, alle pressioni verso i comuni perché si dotino di spazi in cui quei padri rimasti senza casa e senza soldi possano vivere decentemente e trascorrere il poco tempo loro assegnato per vedere i figli. Di più sarebbe ingeneroso chiedere, e tuttavia è evidente che questa situazione non è solo il frutto di giudici frettolosi o di leggi interpretate a senso unico, di madri crudeli o di assistenti sociali superficiali. Tutto ciò è vero, ma quando esiste quella convergenza a senso unico di cui scrivevo sopra, allora significa che tutta la società, nelle sue strutture istituzionali e culturali, è orientata in senso antipaterno.

Buttatelo per la strada e tirategli dietro i suoi vestiti [...] non dovete preoccuparvi dei suoi diritti. Il vostro lavoro non è quello di prendere a cuore i diritti costituzionali dell'uomo che state calpestando.

Così scriveva, a proposito del padre di famiglia la cui moglie aveva chiesto il divorzio e l'affidamento dei figli, Richard Russell, giudice

della corte municipale del New Jersey, nelle istruzioni impartite in un seminario di formazione, nel 1994 (fonte: Claudio Risè, *Il padre l'assente inaccettabile*, San Paolo 2003).

Risë, nell'opera citata, scrive a lungo sulle patologie della società senza padre, come si è ormai la nostra dal secondo dopoguerra: dalla povertà materiale all'aumento del tasso di delinquenza giovanile, dalla regressione della personalità a livelli infantili all'incapacità di accettare l'esistenza di regole e più in generale dell'autorità, dall'iperconformismo all'aggressività sadica. Non c'è, credo, molto da aggiungere, se non che insieme al principio paterno si svilisce parallelamente quello maschile. Non potrebbe essere altrimenti, posto che paternità (intesa non solo in senso biologico) e maschilità tendono a convergere e non vi è l'una, in senso alto, senza l'altra.

Irrilevanza giuridica, e poi a cascata anche pratica, sulla nascita di un figlio che è anche suo, irrilevanza educativa con l'affido sistematico alla madre, irrilevanza biologica con la fecondazione eterologa sono le tappe che contrassegnano la caduta del principio paterno, che provocano infine anche l'irrilevanza del maschile ridotto dapprima a fuco fecondatore e poi, con la futuribile (ma ci stanno studiando) autofecondazione femminile, a semplice dispensatore di piacere sessuale (quando gli riesce). Ad onta di quanto si legge quotidianamente questi sono i tratti di una società che appare centrata sul principio femminile/materno. Uso il termine appare perché in realtà la perdita d'identità coinvolge profondamente anche le donne, ma non è questo lo spazio per discuterne. Rimane il fatto che il padre è stato spazzato via perché la sua presenza attiva sulla scena sociale e familiare è d'ostacolo alla formazione degli individui deboli e manipolabili, funzionali allo stile di vita *orizzontale* e materialistico della post-modernità.

I drammi personali si intrecciano col dramma antropologico che vive l'Occidente e credo che prenderne coscienza sia condizione necessaria per innescare un vero cambiamento. I pa-

dri separati potrebbero in tal senso avere un ruolo primario che, fra l'altro, darebbe loro uno scopo in più nella sacrosanta battaglia personale.

Si chiede infatti la curatrice del libro, Miriam Pastorino: «Ma può una società sopravvivere senza padri?». Forse sì, ma occorre vedere come e per quanto. Perché, scrive Risè nell'opera citata

Solo il ripristino di una relazione significativa con la figura paterna può dunque sottrarre l'individuo della società occidentale al labirinto perverso in cui è stato gettato, e restituirgli un fiducioso orientamento verso la vita.

Non sarebbe giusto, però, chiudersi alla speranza, per la quale prendo a prestito queste parole dell'antropologa americana Margaret Mead, tratte dal suo lavoro *Maschio e femmina* (Il saggiautore, 1962):

Così, alla base di quelle tradizioni che ci hanno permesso di conservare la coscienza della nostra umanità, v'è la famiglia, un tipo di famiglia in cui costantemente gli uomini mantengono e si prendono cura delle donne e dei bambini. In seno alla famiglia, ogni nuova generazione di ragazzi apprende ad essere sostegno adeguato e sovrappone alla mascolinità, implicita nella sua costituzione biologica, la parte di padre, che ha appreso dalla società. Quando la famiglia è abolita, come succede durante la schiavitù, in periodi di grandi sconvolgimenti sociali, durante le guerre etc. [...], questa delicata linea di trasmissione si spezza. È probabile che in tali periodi [...] i vincoli biologici tra madre e figlio ridiventino i più importanti, mentre vengano violate e falsate le speciali condizioni nelle quali l'uomo ha conservato le sue tradizioni sociali. Fino ad ora, nelle società a noi note, le società umane hanno sempre ristabilito le forme temporaneamente abbandonate. [...] Fino ad ora l'abolizione della famiglia non s'è mai prolungata tanto a lungo da annullare negli uomini il ricordo di quanto sia preziosa.

ARMANDO ERMINI



Il sasso di Dante (7)

Benigni nel contesto.

GLI ULTIMI FIORENTINI

PER quanto si protesti o ci s'indigni, per i malcapitati fiorentini è difficil prescindere da Benigni, rospo indigesto pei palati fini.

Allor prendiamo il toro per le corna: anche se abbiamo l'onco (alla pisana) e il rigurgito in gola ci ritorna, tiriamo il baco fori dalla tana.

Prima di tutto viene la lagnanza ch'ormai è scontato che il toscano vanti il becerume misto all'ignoranza: però non è sua colpa, sono in tanti.

A noi Benigni ci piaceva assai quando girava il film di Bertolucci eroe di un mondo a parte, dei Vergai, ancora parrocchiette e compagnucci, che tutti abbiamo conosciuto, e adesso ci sembra ingenuo, in buona fede e fesso.

Insomma, finché fece Mario Cioni, fu pietanza di gusto assai gagliardo come il napoletano di Edoardo, o il romano di Sordi, mascheroni di commedia dell'arte regionale un po' ribalda, amara e surreale.

Quando l'onesto abile artigiano che invece del cardato fa sberleffi s'è montato la testa, e piano piano è diventato uno dei peggio ceffi, che su tutto sproloquia e dà lezione, da Dante, al Papa, alla Costituzione?

La data e l'ora esatta non la so...
 forse fu il Nobel dato a Dario Fo
 che sconsigliò le vecchie proporzioni
 e fece dire a comici e buffoni,
 a vignettisti e ad ogni capo ameno:
 «L'ha preso lui, o io che son da meno?»
 Intellettuali, star della tv,
 da allora i guitti chi li ferma più?

Temo però che più che cercar fino
 i lontani svedesi rimbambiti
 si debba ahimè scavare più vicino
 a mali più profondi e insieme triti.

Che il nostro tempo, nella sua miseria,
 veste la gravità di scherzi e lazzi
 e l'imbecillità passa per seria:
 i politici in ansia nei palazzi
 godono della satira, la quale
 li sbeffeggia e gli canta la morale,
 ma con ideologia serva e sorella:
 fa da sfogo, da scarico e livella.

Così promuove a vate nazionale
 anche il Benigni che, miracolato,
 intascando il cachet proporzionato
 impazza da Sanremo al Quirinale
 con licenza d'uccidere anche Dante
 straziando la Commedia, con pretese
 di divulgarla al popolo ignorante,
 che a scuola chissà come non l'apprese.

Oggi sotto il sigillo di cultura
 – quella di stato o «controcultura» –
 c'è di tutto, purché regga e sostenti
 agenzie, curatori, mostre, eventi,
 tutti europei, creativi, progressisti,
 political corretti, e ognor provvisti
 di doverosi appelli – chiavi in mano –
 a un tal diritto inopinato e strano,
 che però va di moda, ed è più fico
 che quote rosa e femminismo antico.

Comprendi allora come in questa scala
 possa Benigni spudoratamente
 leggere il Paradiso, e tanta gente
 paghi il biglietto e riempe piazza o sala.
 Se la morale la fanno i buffoni,
 a sconciar Dante sono tutti buoni.

E dato che, nel popolo diffusi,
 tanti veri cultor dell'Alighieri
 sanno a memoria i Canti, e sono usi
 a declamarli con rispetto e seri,
 e meglio, quanto al senso e alla dizione,
 lui reca offesa a questa tradizione.

Potrebbe dire: «Non puoi darmi addosso
 se ho indovinato il modo ed il momento,
 di stuzzicare e insieme far contento
 il popolo, sia bianco, verde o rosso,
 senza grillate e danni per la casta:
 è un pubblico servizio, punto e basta.

Anche all'estero poi gli corrispondo
 all'italiano che conviene al mondo:
 ignaro della storia e di se stesso,
 simpatico, mafioso ma mammone,
 ancora in arretrato col progresso,
 ma pronto a pagar pegno ad ogni costo
 perché si degnino di fargli posto
 da giullare alla mensa del padrone.»

*Se fissa la tv le soglie umane,
 giornalisti, tuttologi, puttane;
 se decidon di noi, su morte e vita
 i parassiti dell'Europa unita
 con leggi vessatorie e criminali;
 se chi conta nei vertici mondiali
 è un occulto potere a cui si addice
 la massa inebetita ed infelice,
 per noi suona la tromba e la grancassa:
 passi il pubblico ai banchi della cassa
 e ripaghi con soldi e con risate
 i pagliacci e le foche ammaestrate.*